

Zeitschrift: Giovani forti, libera patria : rivista di educazione fisica della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin
Herausgeber: Scuola federale di ginnastica e sport Macolin
Band: 7 (1951)
Heft: 3

Artikel: Preolimpica
Autor: Eusebio, Taio
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-999014>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 06.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>



Giovani forti Libera patria

RIVISTA DELLA SCUOLA FEDERALE DI GINNASTICA
E SPORT (SFGS) MACOLIN

Macolin s/Bienne

Numero a 12 pagine

Anno VII - N 3



PREOLIMPICA

di
Taio Eusebio

Il lungo periodo di preparazione che in ogni angolo di terra ha chiamato a raccolta i migliori atleti di tutte le nazioni sportive è finito, si è chiuso con la prima uscita sui campi di gara. I primi confronti internazionali hanno chiarito la situazione, hanno fatto luce sullo stato di preparazione dei più forti atleti degli sport invernali. Ognuno è dovuto uscire dal silenzio, da quella specie di mistero che lo avvolgeva durante tutta la prestazione delle competizioni, si è dovuto legittimare sulla sua preparazione sul suo stato di grazia. Improvvisamente si è arrivati in zona olimpica: l'interesse si è accentuato, si è fatto caustico. Le gare hanno dato i primi responsi, responsi di valore che decideranno in modo tangibile per la formazione delle compagini olimpiche delle diverse nazioni.

È stato un superarsi vicendevole nella preparazione, nulla si è dovuto lasciare al caso per essere pronti per l'ora olimpica. L'impulso dato all'allenamento dall'attrazione dell'agonistica olimpica ha toccato limiti di eccezione. Il livello tecnico e atletico raggiunto dagli sciatori è elevato come oggi richiede la grande competizione mondiale. La prima fase, che deve creare la condizione fisiologica, le qualità basilari psico-fisiche che sole danno certe garanzie di esito positivo nell'avvenire e nei momenti cruciali della competizione, è scivolata nel regno del passato. Ora incomincia l'ultimo lavoro di finitura, si dà la pennellata magica che infonde luce metallica, adamantina, che crea il timbro, la vibrazione inconfondibile della personalità di ogni singolo sciatore. È il momento più delicato quello della messa a punto stilistica e funzionale: dal tocco fine, nervoso, tie-

pido di queste dita (immaginate) di artista che lasciano, palpano, formano e poi liberano l'atleta a punto dipende la limpidezza della prestazione, la possibilità di acuto, di sonorità che spunti, spazi sugli altri. Presto assisteremo al grande confronto che premierà i più forti, quelli che toccheranno l'apice della forma in quei giorni. Saranno i favoriti degli Dei, poiché la vittoria la concederà Zeus olimpico. L'aspettativa è immensa: il fascino della tenzone olimpica venato dalla calda forza della tradizione, degli ideali e dei principi ellenistici e occidentali, commuove e afferra ineluttabilmente ogni sportivo.

L'Olimpiade ha un substrato di luce morale e sentimentale che vince ogni ostacolo, che rischiarla ogni ombra, ogni dubbio e tutto unisce e rinnova. E per questa nostra convinzione nella forza morale dell'Olimpiade, per il valore che diamo a questa luce che vorremmo riandare sui sentieri dei nostri ricordi olimpici, ridare fuoco a impressioni ricevute, fatti vissuti che possano essere atti a far sgorgare e risplendere la luce olimpica e così avviarci nella vera atmosfera dei 15. Giochi Olimpici.

Tende nordiche

Ancora trasognati, eravamo usciti sull'uscio. Insoliti compiti, inconsuete ore per le nostre diane. L'ampia valle di Engadina giaceva ancora muta, assopita, attanagliata dalla rigidità polare della notte.

Su in alto biancheggiava. Calzammo gli sci e ci lasciammo trasportare sul docile declivio che costeggiava il bosco. Gli sci laceravano i cristalli sbocciati

nella notte. Fruscio serico: canto invernale che ritmava e addolciva il patema lasciatoci in corpo da diane antelucane.

Attraversammo il bosco come fantasmi, quando le nebbie si affinavano. Ci avvolgeva un'atmosfera arcaica, con sentore di epoche antiche, di gravi tempi naturali. In noi saliva un senso tragico di atavismo, pareva rivivessimo momenti lontanissimi nella storia dei nostri antenati. Spirava tra le fronde l'alito possente del pericolo che sta in agguato e spia la sua vittima, la quale inconsciamente, per imperscrutabili accenni e vie, lo sente sovrastare le sue misere, ma indomate forze e energie. Era il clima solitario e profondo di misteri che dà vita e tiene viva e alimenta l'anima del cacciatore, dell'esploratore polare. Fascino strano che avvince, come nei miraggi. Il vento frastonava tra i pini: suoni da far paura. Giù in fondo altre ombre sembrava si affaccendassero in strane bisogne. Un fioco lume di lucerna trapelava macchiando con un fioco barbaglio la tela della nebbia. Ci avvicinammo con circospetta ansia, come cacciatori di inesplorate contrade. Sul ciglio del bosco si drizzavano alcune tende nella notte gelida, luogo di tepore, di ristoro, di ritrovamento, di intima sicurezza nella solitudine troppo immensa e nemica. Quelle ombre erano uomini che si accingevano a attizzare il fuoco dei cacciatori per preparare la forte colazione, per ridare tempra all'animo. Nordici, norvegesi erano calati da lontane regioni seguendo il richiamo olimpico, sul sentiero di nuove avventure. Nel clima di St. Moritz, terra olimpica, quel mondo, quel modo di essere possedeva un fascino toccante, aveva un gusto forte di romantico, di eroico delle conquiste, delle fatiche umane comandate dall'impulso di un anelito superiore verso nuove conoscenze, così contrastante con gli alberghi, la vita che pulsava a qualche centinaio di metri. Pensai ai sogni di ragazzo, all'anima, al sentire di quegli uomini. Capii e sentii il vickingo, i figli di Nansen e Amundsen. Era questo un lembo di sacra terra e di spirito di Olimpia.

La grande pista di discesa

Con il giorno nascente dai regni tetri della notte la valle si schiuse come una conchiglia di Venere sulla schiuma dell'onda marina. La perla olimpica di St. Moritz brillò di eterea luce.

Già con il primo dardo solare che ha tagliato come diamante il cobalto del cielo la montagna del Corviglia si anima, si gremisce di gente.

Il trenino, instancabilmente, s'inerpica sul monte e rovescia ondate di gente sui pendii. Ai nostri occhi si offre uno spettacolo entusiasmante: è l'inconsueto quadro di una pista di discesa segnata da barriere viventi, da migliaia e migliaia di spettatori immersi in una luminosità bianco, azzurro, oro di intensità abbacinante. La pista è un immenso serpente che si snoda sulle balze, fra i boschi che da Piz Nair rovinano giù fino a Celerina.

Una pista preparata con tanta cura, con tanta premura non si è mai vista: ha la levigatezza vellutata di un tavolo di biliardo, ma calate da questo manto di perfezione stanno le difficoltà, le insidie acute e imperdonabili come gialli denti di lupi affamati pronti a azzannare il malcauto, o il diseredato, colui che non è nel segno benigno della Dea.

Sono queste difficoltà che formeranno il banco di prova, che avranno la funzione di stacciare i grandi campioni e proclamare il vincitore. L'onore e la gioia di aprire questa pista grandiosa toccherà a un atleta di eletta classe, di puro valore: James Couttet, incarnazione del perfetto maschio, tipo francese, già ammirato trionfatore di quasi tutte le classiche discese.

La sua discesa sarà illuminata dal tocco facile del virtuoso, dall'eleganza, vibrazione distintiva di un assoluto equilibrio dallo scorrere fluido e flessuoso che annulla ogni irrigidimento di sforzo o di fatica. Giocoliere che si dimentica nel suo gioco preferito sembrerà James.

Stangenpass barriera fatale ai colori azzurri d'Italia

Stangenpass primo banco di prova, punto decisivo sul nastro olimpico della discesa. Incominciava con una lunga volata senza difficoltà, atta a mettere in movimento, a risvegliare in corpo degli atleti il fresco solletico simile a fermentare di spumante che dà il pericolo, la velocità è fascino inebriante, esca sottile per l'audacia poi voltava a destra e, allora, improvvisamente, la pista fuggiva, scompariva sotto i piedi e sprofondava a picco in un pendio impressionante chiuso all'uscita da una serie di avvallamenti, pronti a sballottare i corridori come naufraghi.

Stangenpass è voce sonora, vibrante di forza. A noi sembra tenga celato un segreto, un significato decisivo.

Scende Couttet, sembra irridersi delle difficoltà, canta. Forse la ragazza discesa l'ha ammaliato. Il grande campione è scivolato nell'incanto di Circe bianca, non sarà più tra i primi. Non è un matador, lui, uno dei grandi lottatori, ma un bohemien che si gode di un attimo di entusiasmo, di dolce abbandono amoroso, di spensieratezza. Troppo bella, meravigliosa era e James subì, come un giovane che si trastulla, il suo incanto. Fu un bagliore di luce strana, dalle tinte languide del cafard, in quello scintillio di grande battaglia.

Un fremito scuote gli spettatori: lassù in cima è balzata fuori una maglia azzurra. Un nome vola sulla bocca di tutti, nome di un grande campione, di un favorito: Zeno Colò. I nostri cronometri lo danno qui già in vantaggio di alcuni secondi su tutti. Si è affacciato sul pendio a velocità impressionante. Slanciato, aerodinamico come per stracciare la resistenza dell'aria, dalla sua figura e dalla sua azione sprizza un senso di volontà indomita, di audacia, forse di temerarietà. Con un balzo felino, staccato fra terra e cielo, è entrato nel « schuss ».

Tutti gli occhi si inchiodano su Zeno. Un urlo istintivo schianta il silenzio olimpico. È un attimo: una tragedia sportiva. Il balzo ha portato Zeno fuori dal limite della pista. Il grande campione è bloccato dalla neve molle, sull'attimo, nel suo impeto generoso, poi è letteralmente falciato e rilanciato in aria dalla forza di inerzia. Uno sci parte in aria come un fucile, Zeno descrive un arco a salto mortale poi si accascia sulla neve.

È spezzato il sogno dell'atleta: in questa terribile caduta sono naufragate le speranze reali degli italiani che veleggiavano sul brigantino Colò. Cadde

come la nave-comando colpita in pieno nell'albero maestro da una bombarda corsara che la piega e stronca nel suo impetuoso assalto.

Scenderà Chierroni e la sua audacia, il suo orgoglio di grande atleta s'infrangeranno pure sulla barriera di uscita, alla velocità pazzesca della direttissima di Stangenpass. Lo seguirà l'ultima speranza italiana. Stangenpass voce onomatopeica di sfortuna, di tragedia per gli azzurri d'Italia. Qui si sono piegati i baldi atleti in maglia azzurra. Inappagato tributo di audacia ricco di temperamento, di slancio di generosi atleti per la gloria olimpica della loro bella, cara terra.

Stangenpass non ti dimenticheranno.

Poi sbucò fuori il biondo, l'aguzzo, lo sbarazzino Henri. Anche lui non fraseggiò inutilmente, tagliò come un fendente di spada la decisione, la direttissima, balzò sulla barriera di uscita, travolgente slittò via come un fulmine su una laminatura di un solo sci, in un atteggiamento e in un'evoluzione di acrobata. Attimo decisivo che agghiacciò gli spettatori. Era sospeso a un filo di capello d'angelo tenuto dalle morbide mani di Dea Fortuna, e non si recise come quello di Zeno perchè era gloria di una divinità. L'aveva prescelto!

E su quel filo d'argento, scia luminosa del suo fendente, scomparve Oreiller per fuggire al tempo e volare a cingersi di verde alloro olimpico.

Quattro bianchi corsieri alati

Fra le gare più impegnative e appassionanti in ogni sport troviamo le staffette. È nella prestazione di squadra che si sente la partecipazione più viva, che il cuore degli atleti e dei sostenitori batte più forte. In questa disciplina si palesa l'orgoglio, il senso dell'onore sportivo di una nazione; tutti sono bruciati dalla fiamma dell'impegno, del sacrificio di sé medesimi per la riuscita finale. Ed è appunto qui che di solito si assiste ai momenti più alti e puri di agonistica, agli episodi più spettacolari e emotivi che sommergono gli spettatori e sciolgono folate di entusiasmo. Si crea naturalmente, immantinente, un clima particolare, come per richiami istintivi, atavici che in certo senso hanno la loro sorgente nello spirito di conservazione degli uomini, delle razze, si prova la sensazione fine ma profonda di appartenenza a una terra, a una schiatta di gente, si sente di essere qualcuno e che lo si è solo in relazione di un momento più grande, più vasto. L'azione sportiva è allora concepita come espressione diretta delle capacità, del valore di quel mondo al quale apparteniamo e che rappresentiamo. Vorrebbe essere una dimostrazione dei fattori positivi di un popolo in quanto possono essere rappresentati e esplicati dai singoli. Nella gara a staffetta aleggia sempre un senso di dignità, di responsabilità che spesso riescono a rifondere e a creare nuove, impenstate energie.

La staffetta 4 per 10 km. è una gara classica degli incontri internazionali sciistici. Essa è caratterizzata dal ritmo convulso, micidiale della velocità e della potenza atletica. È durissima, richiede tutto dagli atleti, fino allo spasimo.

Anche a St. Moritz la 4x10 km. si elevò in una atmosfera agonistica avvincente e snervante per la intensità della lotta fra diverse squadre. Dalla lotta,

dall'esplosione fremente di energie della partenza simultanea del primo uomo di ogni squadra balzò alla testa un atleta di bianco vestito. Uscì fuori dalla mischia, si liberò dei più duri con la prepotenza, la padronanza del cavaliere che scatta all'attacco e con il suo esempio vuol trascinare i suoi sudditi, ma nello stesso tempo soggiogarli con l'alito possente che sprigiona dal suo gesto virile e maestro, dalla completa superiorità del suo essere. Scivolò via come sospinto da una mano invisibile e erculeo, fuggì solo in avanti, come ossessionato da un bisogno di solitudine, come se volesse godersi solo tutte le bellezze, gli incanti di quella vista e inebriarsi. Voleva isolarsi per imporre la sua legge, la sua volontà inattaccabile di dominatore: doveva essere uno squillo dorato della superiorità.

Fu solo, lontano.

Da quella scena sgorgava una luce fredda, gelida che lo avvolgeva e lo confinava, lo allontanava sempre più, inaccessibile agli altri. Lo cingeva la gelidezza che trascina seco la superiorità, la solitudine fissa, il vuoto che crea attorno l'atto sovrumano che perde il calore della carne, della lotta e delle deficienze dell'uomo. Dietro di lui si struggevano gli uomini. Era l'accozzarsi, l'incrociarsi delle lame, dell'acciaio degli uomini che soffrono e lottano, segnati sul volto dallo spasimo e che in quell'agone mettono il fuoco caldo della loro passione, delle loro forze, della loro dignità, dei loro impulsi sovrumani sempre frenati, limitati dalle deficienze di uomini.

Svedese era: dettava un ritmo travolgente, iniziava la galoppata irresistibile della quadriga che doveva chiudersi in trionfo sotto l'arco del traguardo consacrando una delle più atletiche imprese dello sport. Al cambio lo seguirono il secondo uomo, il terzo e poi il quarto.

Gli altri seguivano staccati. Sempre più si isolarono, come se volessero essere soli eroi di questo palio moderno, e tutto cogliere sulla via della vittoria. Tutti e quattro di bianco vestiti: belli, eroicamente belli come cavalieri antichi e simili nello slancio, nella nervosità atletica dell'azione, nella continuità di sforzo, nella vigoria del desiderio, dell'anelito superiore, nello spirito che li incitava, li rinnovava per una realizzazione di valore assoluto.

Oestensson Nils, Täpp Nils, Eriksson Gunnar, Lundström Martin, quattro bianchi corsieri, focosi e posenti come quelli alati del Dio Sole. Quattro focose individualità atletiche dal galoppo signorile del purrosangue e potente del trotatore, fuse in una meravigliosa quadriga dallo spirito di squadra, dai colori della bandiera.

Stupendo atleta alato: Martin Lundström

Fra le migliori impressioni colte ai giochi invernali del 1948 mettiamo la corsa del campione dei 18 km.; lo svedese Lundström. Sempre riandando quei giorni o ai primi accenni di gare di fondo dalle profondità limpide dei nostri ricordi, come vapori dal lago alpino nel primo mattino, sale, con il fascino incontaminato di ieri, la figura snella e flessibile dell'atleta puro, trionfatore della classica 18 km. Lo rivediamo su di una salita al 14mo. km. di gara, in piena azione, concentrato, immerso nella sua lotta: lo sguardo fisso in avanti su un punto in-

visibile, una mèta che si scopre della luce della speranza, del sogno, e si rischiarà in una più entusiasmante, concreta. Forse l'atleta in questo suo stato meditativo, attivo presente il suo divenire, il suo gesto, la sua azione che porta gli stigmi di nobiltà, di dominatore.

Longilineo, flessuoso, il suo corpo ha le movenze felpate e scattanti della pantera. La scioltezza e l'eleganza solo lisciano, armonizzano la potenza di scatto, la nervosità, il nerbo di muscoli elastici e dalla resistenza dell'acciaio. È un fascio delle più belle e spiccate qualità atletiche che si mostrano con l'intensità di un brillamento di esplosivo.

Vola sulla pista e il suo slancio pare si accentui su quella salita e il suo gesto anche nell'impegno più grande non si scompone, non accenna il minimo di debolezza. La finezza, la facilità non rubano nulla all'espressione di forza. Forse non è Lundström, ma un regale campione degli 800 m. in pista.

Trionfo dello spirito finnico: Sisu

Sui giochi olimpici vivevano le ultime ore. Nei cuori s'infiltrava un leggero scoramento. Un senso di accoramento, di abbandono, di solitudine si fa strada sulle rive dell'anima perchè dopo tanto vivere intenso in una luce superiore la partenza è inesorabile, fredda come la morte. Anche il cielo si è coperto di dense nuvole e nebbie; nell'aria turbinava il nevischio. L'ultimo atto delle competizioni sciistiche che dovrebbe segnare l'apogeo, decretare il trionfo dello sci, non è favorito dal tempo. La gara di salto, lo spettacolo per eccellenza in cui audacia e eleganza si completano per una riuscita di alta emozione, non ha avuto la coreografia di luci di cui abbisognava.

Era per tradizione la gara, il successo dei norvegesi, ma a ostacolare questa nuova affermazione sorsero i finlandesi.

A grandi colpi di remiganti come uccello reale si staccavano dal trampolino, descrivendo una parabola stupenda, sorretti dall'aspirazione, dal desiderio fanciullo di volare, di dominare lo spazio di tutti gli spettatori. Con uno scatto energico, sicuro, decollavano i norvegesi: aquile che si libravano, si posavano e poi si lasciavano sorreggere dalla resistenza dell'aria. Signori assoluti di una perfetta realizzazione delle leggi di equilibrio dinamico planavano come se avessero scoperto a essi soli e per essi soli il segreto delle teorie del volo animale.

Pareva che la gara seguisse un corso normale e dovesse svolgersi come l'ennesima consacrazione di una scuola, di una tradizione. Non della stessa opinione e certo non ligio alla tradizione doveva sentirsi un finlandese. Il suo ardimento e il suo fuoco sacro per poco non recidevano il dorato filo di tanti sogni, di tante vittorie, non mettevano nei cuori dei norvegesi la trepidazione snervante che poteva cambiarsi in freddo disappunto, in oscura delusione.

Il suo primo volo lo portò giù più lontano di tutti a intagliare sulla pista il suo segno di volontà, di ribellione alla tradizione, di orgoglio e di valore. Era la sfida di un forte sostenuta dagli slanci generosi e spericolati della gioventù. L'ammantava l'aura patetica, sentimentale, dell'atto eroico, solitario e spesso irreflessivo del giovane che si alza contro il

presente e contro la forza consacrata e in cui serpeggia sempre una vena di cinismo, di tragedia espressione del disprezzo dei signori per quello slancio, per quell'ardire, per quella illusione spinta troppo in alto. Così spesso è pagato l'anelito, il tributo spassionato dei giovani. Vengono tarpate le ali e la compassione, la commiserazione è veleno che si getta poi sul viso piegato per farlo ancora più triste e soffrire maggiormente.

Fu come un gran colpo di corno che cade sulla quiete nei campi dei forti e dà l'allarme.

Come aquile, toccate nel loro sentimento di privilegio, nel loro intimo onore, superbamente solcarono il grigio ambiente, fissati in una linearità classica, in un'armonia inarrivabile, suscitando la quiete silente dell'emozione, segnando nell'aria una scia luminosa: Hugsted Petter, Birger Ruud, Schielderrup Thorleif, Ruud Asbjörn, alfieri di Norvegia.

Gravò il silenzio: partiva il finlandese. Tutto si fissò sul trampolino. Eccolo... Si staccò come cocca dall'arco... un grido si soffocò sul nascere in un sospiro, si irrigidì in un sospiro di trepidazione, di paura. Matti Pietikainen uscì nell'aria in posizione completamente sghebbata alla sua linea di volo. Un silenzio di angoscia raffreddò l'ambiente. Gli occhi impauriti, stravolti, si concentrarono sull'eroe che stava per essere stroncato nella sua troppo alta aspirazione. Usciva di pista, forse una sciagura sulla pista olimpica? Fu un attimo angosciato. Matti Pietikainen era vinto, il suo sogno infranto, ma non cadeva, non era avvilito, poichè animato da spirito superiore che gli conferisce maestria olimpica del suo corpo, dei suoi atti (eccelso sigillo del campione), con azione continua, stringata, imperdonabile di correzione costrinse il suo corpo, i suoi sci, tutte le forze avverse nella linea, nel solco della sua volontà, del suo spirito. Il suo volo si raddrizzò, ritrovò la linea ideale, controllato lo affermò, lo cesellò con il bulino dell'eleganza, della finezza signorile della sua classe, del suo grande spirito, lo completò con un atterraggio classico, segno tangibilmente forte del suo essere, dell'altezza della sua grande aspirazione.

L'angoscia dipinta sui volti, negli occhi, si stemperò, svanì, si svolse nella stupefazione, nel fascino estetico, nel godimento spirituale e etico.

La Dea si era celata sul trampolino sotto forma di una patina di ghiaccio che tradì Pietikainen e riuscì a falciare il suo alloro, ma non poté piegarlo e farlo soccombere. La Dea voleva sul suo altare i grandi della tradizione e li ebbe, ma non poté impedire il trionfo morale dell'uomo, non poté strappare a Pietikainen la soddisfazione, la gioia morale di aver compiuto la più grande, forte impresa atletica dei giochi olimpici.

Fu il trionfo del « Sisu », dello spirito di Finlandia. Con questo atto di volontà, di superiorità che piega e vince tutte le difficoltà e le avversità si chiudevano le manifestazioni sciistiche olimpiche.

Nel cielo di St. Moritz, come luce di stella cadente, Pietikainen ha lasciato dietro di lui « son paraph heroïque et glorieux ».

Era nel motto olimpico: « per l'onore e la gloria dello sport e della nostra terra ».

Taio Eusebio

Alla vigilia della 15. Olimpiade.